

Parliamo con i genitori della giornalista scomparsa nel Libano

# HA SCOPERTO UN SEGRETO CHE FA PAURA AD ARAFAT

Roma, aprile.  
**N**on sappiamo più a che santo rivolgerci. Da oltre diciotto mesi, di nostra figlia s'è persa ogni traccia in Libano, è svanita nel nulla. Diciotto mesi di speranze, di menzogne a ogni livello, di delusioni e di rabbia impotente di fronte all'altrui insensibilità».

A parlare sono Renata e Vincenzo De Palo, i genitori della giornalista Graziella De Palo (collaboratrice di *Paese sera* e dell'*Astrolabio* e sostenitrice della causa dei profughi palestinesi) recatasi in Medio Oriente nell'agosto dell'80 assieme al collega Italo Toni (redattore della catena editoriale dei *Diari*) per un'inchiesta sulle organizzazioni della resistenza palestinese. E per seguire la pista del traffico di armi, che dall'Italia vanno in Medio Oriente e da qui, spesso, ritornano negli arsenali dei terroristi.

Da allora, i due reporter (la ragazza accreditata da *Paese sera*, Toni dall'*Agenzia Notizie*) non hanno fatto più sapere nulla di sé e sulla loro scomparsa si sono intrecciate le notizie più contraddittorie.

«Sulle prime» dice il padre di Graziella, un ufficiale dei carabinieri in pensione, «abbiamo seguito la linea della massima prudenza, ricorrendo soltanto alle fonti ufficiali. Chiedevamo di sapere che fine avesse fatto nostra figlia, nelle mani di chi si trovasse, se fosse ancora viva. Volevamo, insomma, dei punti di riferimento, su cui poterci muovere. Ora ci accorgiamo che ci sono state date informazioni false, devianti, anche da parte di autorità qualificate. E non ne possiamo più. Ormai non ci resta altra strada che chiedere la solidarietà di tutta la stampa italiana. È nostro diritto conoscere la verità, qualunque sia. Non resistiamo più in questa incertezza angosciante, disumana».

Nei giorni scorsi Renata e Vincenzo De Palo hanno avuto l'ennesima delusione.

Il papà di Graziella De Palo, ufficiale dei carabinieri in pensione, racconta la sua penosa odissea alla ricerca di qualche traccia della figlia e denuncia le reticenze delle autorità, anche italiane e il comportamento ambiguo del capo dell'Olp. Conclude: «Se Graziella è venuta a conoscenza di qualche importante mistero, ci rendiamo garantanti che, qualora venga liberata, terrà la bocca chiusa».

di MARISA FUMAGALLI - foto di GIANNI NAPOLI



## MANCA DA CASA DALL'AGOSTO DEL 1980

Roma. Graziella De Palo in una foto dell'album di famiglia. Partita, assieme al collega Italo Toni, per un'inchiesta nel Libano, nell'agosto del 1980, non è più tornata a casa. Probabilmente era riuscita a scoprire una verità che scotta: il traffico d'armi fra il Medio Oriente e l'Italia, sul quale aveva già indagato. Tutti i governi continuano a tacere.

Si sono presentati alla conferenza stampa che Fareu Kaddumi, capo del dipartimento politico dell'Olp, ha tenuto a Roma cercando di avere un colloquio con lui. Ma sono stati sbrigativamente respinti. E alcuni giornalisti, che hanno chiesto spiegazioni sul caso a Kaddumi, hanno ottenuto soltanto risposte evasive, inconcludenti.

«Ci siamo rivolti anche al presidente Pertini. Aiutateci, ve ne preghiamo!». Incontriamo i coniugi De Palo nella loro abitazione, al quartiere Trieste. Su un mobile del soggiorno spicca il ritratto della figlia, una bella ragazza dagli occhi scuri, i lineamenti marcati, lunghi capelli sciolti sulle spalle. Lo guardiamo insieme. «È una ragazza viva, intelligente, testarda, con quella dannata passione per il giornalismo nel sangue. Noi abbiamo tentato di dissuaderla dal partire per il Libano, quell'inferno, ma non c'è stato niente da fare».

Graziella, studentessa di lettere, era collaboratrice di *Paese sera* sulle cui pagine aveva esordito con una delicatissima e scottante inchiesta riguardante il traffico d'armi tra il Medio Oriente e l'Italia. Nell'estate del 1980 decise di approfittare dei mesi di vacanza per andare a caccia di notizie in Libano, sperando ovviamente nello scoop. Si accordò quindi per compiere il viaggio con Italo Toni, il primo giornalista europeo che nel 1968 fece un servizio sui campi militari palestinesi (l'articolo fu pubblicato da *Paris Match*). I due giornalisti presero contatti con il capo ufficio dell'Olp di Roma e il 22 agosto partirono. La ragazza, tra l'altro, aveva in tasca una lettera di presentazione del suo giornale.

Quel giorno stesso atterrarono all'aeroporto di Damasco, ove era ad attenderli una macchina dell'Olp, con cui attraversarono facilmente il confine tra Siria e Libano, pur non avendo il

continua a pag. 88



visto d'ingresso. Presero quindi alloggio all'hotel Triumph di Beirut. I primi giorni tutto procedette regolarmente, tanto che Graziella inviò ai genitori un telegramma per rassicurarli. Visitarono alcune fabbriche e fecero qualche escursione. Il primo settembre si presentarono al consigliere Tonini dell'ambasciata italiana per comunicargli che si sarebbero recati nel Sud del paese, al Castello di Beaufort, ospiti del Fronte Democratico. Volevano, dissero a Tonini, vedere da vicino la linea del fuoco con Israele. E aggiunsero: «Se fra tre giorni non ci vedete tornare, cercateci».

È il primo fatto misterioso. Perché avvertirono l'ambasciata che avrebbero potuto anche non far ritorno? Evidentemente paventavano un pericolo preciso, sapevano di affrontare qualcosa di scottante. Lo spostamento nel Sud per vedere la linea del fuoco nascondeva dunque progetti ben più ambiziosi e rischiosi? Il fatto certo è che dal momento in cui la De Palo e Toni lasciarono l'hotel Triumph per il castello di Beaufort si perse ogni loro traccia. Intanto, all'albergo si affrettarono a far sparire ogni indizio del loro soggiorno, comprese le schede delle telefonate effettuate. Per ordine di chi?

I genitori, che non avevano più avuto alcuna notizia, attesero con ansia il 15 settembre, data prevista del ritorno, ma non si fece vivo nessuno. «Allora» dicono. «abbiamo dato l'allarme rivolgendoci all'ufficio romano dell'Olp. La risposta del capo, Nemer Hammad, fu rassicurante: state tranquilli, torneranno presto. I giorni però passavano e la nostra ansia aumentava. Così, cominciammo a interessare la presidenza del Consiglio ed esponenti di vari partiti politici. Anche i servizi segreti si occuparono del caso. Tutto risultò inutile».

**Ma che vi dicevano?**  
«Per alcuni mesi ci vennero fornite, dalle fonti più disparate, notizie strane, contraddittorie. "Graziella sta bene. Si trova in una casa sorvegliata da donne arabe". "Toni è morto in un incidente, ma la ragazza è viva, anche se non si sa dove sia". "Non state in pensiero, tornerà con un grosso scoop giornalistico". E così via. Voci, voci senza alcun riscontro credibile. Nel frattempo, ci vennero rimandati i bagagli che Graziella aveva lasciato all'hotel Triumph. Erano stati chiaramente manomessi, poiché



### «FAREMO OGNI SACRIFICIO PER RIAVERLA»

**Roma.** Renata e Vincenzo De Palo da un anno e mezzo cercano la verità sulla scomparsa della figlia Graziella. Si sono recati nel Medio Oriente e hanno parlato con Arafat, il capo dell'Olp, che s'è messo a piangere, ma non ha fatto assolutamente nulla per aiutarli. Dicono i De Palo: «Siamo disposti a ogni sacrificio per riavere nostra figlia viva».

mancavano fogli di block notes e altro materiale giornalistico. Inoltre, nelle valigie, scoprimmo alcune paia di scarpe che di certo non le appartenevano. Intatti e al completo, invece, gli indumenti intimi e gli oggetti da toilette. Questo fatto accrebbe ovviamente le nostre preoccupazioni. Possibile che Graziella fosse partita per Beaufort senza neppure una spazzola per i capelli? Successivamente, mentre aspettavamo qualche risposta attendibile dalle autorità italiane, una giornalista, Teila Corrà, si premurò di avvertire il nostro ambasciatore a Beirut che i cadaveri di nostra figlia e di Toni erano stati rinvenuti in un ospedale palestinese. La Corrà, che allora soggiornava nella capitale libanese, spiegò di averlo appreso da una misteriosa telefonata anonima. Le rivelazioni, tuttavia, si dimostrarono infondate. Il ruolo di Teila Corrà in questa vicenda, comunque, è ancora tutto da chiarire. Sembra addirittura che si fosse registrata in un hotel di Beirut, il Montemaro, con le generalità di nostra figlia e, in seguito, sempre a suo nome, abbia chiesto un'intervista al capo dei falangisti, disdicendo l'appuntamento, non sappiamo per-

ché, all'ultimo istante».

**Quali furono esattamente le reazioni delle autorità italiane?**

«Nel febbraio dell'81 fummo convocati dal presidente del Consiglio Forlani. Ormai sfiduciati, stanchi di tante false informazioni, speravamo tuttavia di venir a sapere finalmente qualcosa di preciso. Purtroppo, non fu così. "Graziella è prigioniera dei falangisti, nemici giurati dell'Olp", ci comunicò Forlani».

### Trattative delicatissime

«Il presidente aggiunse che avrebbe provveduto a mettere in moto tutti i mezzi necessari per ottenerne la liberazione. Fummo pregati, tra l'altro, di non fare alcun passo per conto nostro, di non montare campagne di stampa, dato che le trattative erano delicate e occorreva procedere con la massima riservatezza. Bene. Ci sentimmo rinascere. Quelli che seguirono furono giorni di grande speranza. Il mese successivo, invece, avemmo l'amarezza di trovarci di fronte a una diversa, sconcertante versione. Il generale Santovito, del Sismi, ci avvertì che, nonostante le

indagini approfondite dei nostri servizi segreti, di nostra figlia non si era riusciti a trovare alcuna traccia. A quel punto, decidemmo di interessarci direttamente di lei, recandoci di persona in Libano».

**A quanto pare, anche le vostre indagini laggiù non sono approdate a nulla.**

«Infatti. La notte di Pasqua, a Damasco, incontrammo il leader dell'Olp, Arafat. Fu gentilissimo, si commosse perfino. Mentre parlava, aveva le lacrime agli occhi. In sostanza, confermò che Graziella era viva e che quasi sicuramente si trovava prigioniera dei falangisti. Disse che potevamo contare su di lui e che si sarebbe adoperato per riaverla, anche mediante uno scambio, dovunque si trovasse».

«Qualche giorno dopo ci spostammo a Beirut, ove riuscimmo a parlare con il capo della polizia libanese, Farouk Abillamah, il quale ci rilasciò questa testuale dichiarazione: "L'abbiamo vista. Vostra figlia non è una ragazza alta, con la carnagione chiara, i capelli scuri, neri? A gennaio, l'Olp ce la doveva consegnare. Era tutto pronto, il governo italiano aveva già mandato un aereo militare. Poi, all'ultimo mo-

mento, hanno detto di no. Tuttavia dev'essere viva. Non è possibile che l'abbiano uccisa a freddo". Insomma, anche lì non riuscimmo a venire a capo di niente. Ritornammo comunque un po' più fiduciosi perché ci aveva favorevolmente colpito la disponibilità e la promessa di interessamento di Arafat».

**Vi restò quindi un filo di speranza?**

«Un filo di speranza che è svanito. Trascorse altro tempo senza che accadesse nulla, indirizzammo una lettera aperta ad Arafat, ricordandogli la promessa che ci aveva fatto a Damasco. La risposta ci arrivò attraverso Abu Ajad, il suo vice. Le stesse parole della notte di Pasqua: "È viva, prigioniera dei falangisti. Abbiamo una documentazione riservata che lo prova". Per interessamento del Vaticano, ritornammo allora in Libano e a Beirut, attraverso il nunzio apostolico richiesto espressamente da Arafat, monsignor Carlo Furno, incontrammo il numero uno dei falangisti, Gemayel, che ci confermò quanto avevamo incominciato a sospettare da qualche tempo: Graziella non era mai stata nelle loro mani. Del resto, l'Olp non ci consegnò alcuna documentazione e, alla fine, ammise che i falangisti erano estranei alla vicenda. Da allora, praticamente, non è successo nulla di rilevante».

**A questo punto che cosa pensate? A chi attribuite le responsabilità della scomparsa di vostra figlia e di Italo Toni?**

«Purtroppo è difficile stabilire la verità. Si tratta di una storia troppo confusa, fatta di episodi inspiegabili. La nostra convinzione, comunque, è che l'Olp conosca perfettamente la verità e che Arafat, dovunque Graziella si trovi, sia in grado di restituircela. Del resto, è suo preciso dovere, dato che nostra figlia era ospite della sua organizzazione. Vogliamo che si sappia che siamo disposti a qualsiasi sacrificio per riaverla viva. Se è a conoscenza di qualche importante segreto, comprendiamo le preoccupazioni dei palestinesi, ma ci rendiamo garanti che, qualora venga liberata, terrà la bocca chiusa, serratissima. Siamo persone d'onore e manterremo sicuramente l'impegno, costi quel che costi. Chiunque fosse in grado di aiutarci sappia che siamo due genitori disperati, affranti, il cui unico scopo nella vita ormai è di poter riabbracciare la loro figlia».

**Marisa Fumagalli**